



► **PRAVO VS. MINA.** «Troppo comodo fare l'ectoplasma. Almeno fai dei dischi che rimangano nella storia!». Così Patty, stasera da Minoli su Rai2.



DI MARCO GERVASONI

«Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore»: così recitava il Manifesto futurista del 1909. L'estetica della guerra era infatti conaturata a quel movimento, che due anni dopo glorificò l'intervento in Libia, tanto che i futuristi furono i primi a costruire, attorno al culto bellicista, anche un movimento politico. Considerata fino a qualche anno fa qualcosa di bizzarro e di marginale, la politica futurista è oggi guardata con attenzione dagli storici. Se non altro perché il futurismo fu il primo movimento d'avanguardia in cui le proposte artistiche diventarono politiche.

L'estetica della politica, come sarebbe poi stata chiamata negli anni Trenta. Il nuovo libro di Emilio Gentile, *La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica* (Laterza, 15 €) è il primo che racconta la breve ma intensa vita della politica futurista, dal manifesto eletto-

rale del 1909 fino alla fondazione, nel 1919, del Partito politico futurista. Passando ovviamente per le due conflagrazioni, quella di Libia e la Grande guerra. E' l'esperienza bellica, prima desiderata e immaginata, poi combattuta da Marinetti e compagni, ad essere la chiave di volta di tutto. L'estetica della guerra non venne meno neppure nel 1919, anzi i futuristi desideravano esportare l'uomo nuovo, la *Testa di ferro*, dalle trincee verso la società e la politica.

Qui incontrarono il nascente movimento fascista, che voleva far vincere la «trincerocrasia», come aveva scritto Mussolini. I rapporti tra futurismo e fascismo sono decriptati da Gentile in maniera precisa: non sovrapposizione dell'uno all'altro, interesse reciproco e soprattutto larghi debiti del fascismo nei confronti della retorica e del gesto politico futurista. I due programmi, quelli del Partito politico futurista e quello del Partito politico fascista, fondato novant'anni fa, si assomigliavano molto: un incrocio di nazionalismo, individualismo liberta-

BELLIGERANZE PARALLELE. TRE SAGGI SUL "DESIDERIO" GUERRAFONDAIO DEI MOVIMENTI

La morte in guerra è bella anche per gli anarchici

IGIENE DEL MONDO. Dalla Libia al Piave l'estetica della politica e dell'esperienza bellica non infiammò solo i seguaci di Marinetti con la loro «sfida alle stelle» (Gentile). Coinvolti anche i seguaci dell'anarchia, in seguito scomunicati come traditori (Antonoli). La battaglia quale «catastrofe liberatrice» era il mito celebrato dalla gioventù intellettuale europea, «sentinella d'inizio secolo». Avanguardie comprese. E non venne mai abbandonato.

rio, sindacalismo rivoluzionario, anticlericalismo repubblicano. Una mistura che affascinò i giovani dell'epoca: non a caso la retorica giovanilistica del futurismo fu ereditata dal fascismo. Si è detto individualismo libertario. Che può essere letto anche come "anarchismo". Anarchismo nel primo fascismo? In un movimento così forgiato dalla guerra, quando l'anarchico è sempre contro tutte le guerre? Questo nelle vulgate. Nella realtà storica tutto è più complicato. Diversi anarchici si schierarono a favore dell'entrata in guerra dell'Italia contro Austria e Germania. E alcuni divennero poi anche fascisti della prima ora. Naturalmente furono scomunicati e tacciati di tradimento.

Il libro di Maurizio Antonoli *Sentinelte perdute. Gli anarchici, la guerra, la morte* (Biblioteca Franco Serantini 18 €) va alla ricerca di queste figure, la cui scelta provocò, oltre alle contumelie dei contemporanei, il silenzio degli storici. Antonoli, che conosce come pochi la storia di quel movimento, spiega in-

vece quanto intenso fosse, nell'anarchismo dell'epoca, il culto dell'eroe e del combattimento. All'inizio del Novecento non v'era alcun movimento politico che cantasse la "bella morte" come



l'anarchismo. Così alcuni anarchici italiani già si fecero tentare dall'avventura libica. Ma fu il 1914-15 a farli entrare direttamente in campo. Naturalmente, essendo anarchici, furono visti con sospetto e in fondo nessuno di loro fece particolare carriera "dopo", nel fa-

scismo, se si eccettua Massimo Rocca. Anzi molti si schierarono subito contro Mussolini. Questo perché un conto era esaltare la guerra, tutt'altro diventare fascisti.

A elogiare la guerra, ci racconta un altro libro recente di Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo* (Mondadori, 27 €) era infatti tutta la gioventù intellettuale europea, a partire almeno dal 1910. La guerra era desiderata come una catastrofe liberatrice, come appunto un'apocalisse, capace di abbattere un mondo filisteo e borghese in decadenza. Colpisce, a leggere il bellissimo libro di Gentile, come la guerra fosse stata prevista, in romanzi, poemi, saggi. Ma anche nelle opere figurative dell'avanguardia europea che nessuno, prima di Gentile, aveva letto in modo così raffinato per capire il desiderio di apocalisse dell'Europa del tempo. Poi, quando la guerra scoppiò, il suo mito fu da molti abbandonato. Ma non da tutti, e non certamente dai futuristi.

Il falso Bevilacqua censurato da Sciascia Lo scandalo del triangolo rosso è del 1990

POLVERE SULL'ERBA. Nessun libro «scomodo» è rimasto nei cassetti per 35 anni. Il testo «revisionista» riedito nel 2000 non assomiglia affatto all'esordio dello scrittore di Parma.

DI GIANNI BONINA

■ Ancora il 31 gennaio scorso, sul *Corriere della Sera*, Alberto Bevilacqua imputa alla censura del tempo se nel '55 «venne bloccata» la sua prima prova narrativa, *La polvere sull'erba*, romanzo poi apparso da Einaudi prima nel 2000 e poi nel 2008: con una diversa indicazione. Nel 2000 il risvolto di copertina scrive che Sciascia «legge il dattiloscritto, vorrebbe pubblicarlo, ma ritiene che possa provocare uno scandalo», riguardando le torbide vicende del «Triangolo rosso», sicché lo accantona; nel 2008 la frase cambia di poco: Sciascia «vorrebbe pubblicarlo ma il clima censorio glielo impedisce».

In entrambi i casi, sembrerebbe che sia Sciascia — autore nel '55 del diario-denuncia *Le parrocchie di Regalpetra* e prossimo a pubblicare racconti di tenace concetto come *L'antimonio* e *Il Quarantotto* — a lasciarsi intimidire dalla censura democristiana e non

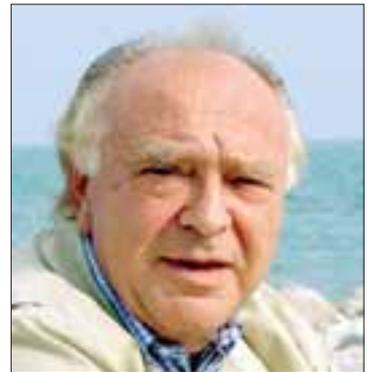
che sia la censura a bloccarne la pubblicazione, come parrebbe invece adombrare l'articolo del *Corriere*. Uno Sciascia di tanta prudenza è davvero inimmaginabile se si pensa che proprio nel '55, nelle vesti di curatore della collana *I Quaderni di Galleria* dell'editore Sciascia di Caltanissetta, pubblica un libro di Bevilacqua intitolato giustappunto *La polvere sull'erba*. Nella sua nota alle due edizioni, Bevilacqua precisa che quel libro era costituito da mere «prove d'autore», le sole che Sciascia (pur avendo avuto consegnate oltre alle prove d'autore, scritte ovviamente in preparazione del romanzo, addirittura il romanzo stesso) avrebbe avuto animo di pubblicare.

Senonché più che cartoni preparatori (che come tali appare davvero singolare che Sciascia accetti di pubblicare), i quattro capitoli integrano altrettanti racconti autonomi ambientati nell'Emilia della guerra partigiana, dove non c'è alcun riferimento alle «vendette incrociate tra ex repubblicani ed ex partigiani». Nel romanzo del 2000 (quello che Sciascia avrebbe letto nel 1955 in una stesura che nel '97 Bevilacqua dice di «avere ribattuto a macchina senza apportare rimaneggiamenti di alcun tipo») ritroviamo i titoli dei quattro racconti nonché alcuni personaggi quali Giorgio, Bianca, Luca e Carlina, che però risultano del tutto trasfigurati per via di commissioni di scene e trasposizioni di atmosfere e motivi che ne fanno un altro libro, sia pure con lo stesso titolo. Un libro che non può essere stato scritto a

metà degli anni Cinquanta e che non può essere rimasto in un cassetto per 35 anni. Alcuni elementi sono infatti decisivi.

Se è scritto negli anni precedenti al '55, quando cioè Sciascia lo legge, com'è possibile che Bevilacqua si imbatta «anni dopo» in certe cronache dei banchetti secenteschi del Farnese? O scriva che gli Strioni «sarebbero scomparsi alla fine degli anni Cinquanta»? O aggiunga una nota a piè pagina rivelando che quando García Marquez soggiornò a Roma lo portò a vedere il Carnevale degli Strioni dal quale avrebbe tratto spunto per il suo *Cent'anni di solitudine*, dal momento che l'autore colombiano visse a Roma solo alcuni mesi del '55 e il suo capolavoro sarebbe uscito solo nel '67?

Ma soprattutto: come può, nella prima metà degli anni Cinquanta, Bevilacqua scrivere circa gli oscuri fatti del Triangolo della morte, rivelando peraltro una precisa conoscenza, se lo scandalo esplose solo nel 1990 dopo l'articolo di Otelio Montanari, il noto «Cincino» comunista ripudiato poi dal Pci? È questa una circostanza richiamata per giunta dallo stesso Bevilacqua: che probabilmente — sull'onda del processo di revisionismo storico avviato proprio a seguito delle numerose rivelazioni giornalistiche — riprende in mano, in anni ben più recenti, il vecchio libro di racconti che piacque a Sciascia e ne fa un romanzo. Che però romanzo in realtà non è, perché si tratta di una splendida e magistrale



rivisitazione di quel biennio esperita alla luce di ricordi autobiografici e mercé il recupero di vicende realmente accadute nella zona della sua Parma: operazione nel cui merito l'invenzione letteraria agisce sui secondi piani raccordando personaggi funzionali utili a tenere unite le diverse esperienze.

C'è qualcosa in più. Nella nota all'edizione del 2000 Bevilacqua spiega, in un passaggio che manca in quella di otto anni dopo, che il romanzo non poté uscire anche perché «i Quaderni non potevano ospitare che testi brevi». In verità *La polvere sull'erba* del '55 conta 142 pagine, cioè solo una ventina in meno della «prima» edizione del 2000. Una seconda ragione della mancata uscita sarebbe stata poi rappresentata dal timore delle reazioni («in un'Italia tutt'altro che pronta a ripensare se stessa»). Si può invece scommettere che Sciascia avrebbe senz'altro pubblicato il libro proprio e soltanto per questo.